

La felicità
è quel sogno
di pienezza di vita,
di pienezza di conoscenza,
di pienezza di amore,
di libertà,
di assenza di ogni paura,
e colpa, e vergogna,
che possiamo anche chiamare
DIO.

(Marco Guzzi)

Per alcuni, la Cresima del figlio o della figlia fa tornare alla mente l'ultima volta in cui si è partecipato ad un incontro di catechismo.

Per altri, la celebrazione del Sacramento rappresenta un passo lungo un percorso che si conosce a tentoni, non sapendo bene se augurare ai figli di ripercorrerlo tal quale.

Per altri ancora: "Speriamo che non mi faccia domande, non saprei cosa dire"... Un sacramento non ancora ben capito, che si farebbe fatica a spiegare (come forse, del resto, Dio fede chiesa ecc.). Per altri.... dite voi!

Per tutti, insomma, crediamo sia il momento di confrontarsi, di raccontarsi, di trovare negli altri le medesime risonanze del proprio animo, le stesse domande, i medesimi tentativi di risposta.

Per non avere paura di dire che, a 40 anni ed oltre, c'è ancora tanto da capire — di se stessi, degli altri della vita, di Dio.

Un piccolo segno di comunione.



ADULTI PRECARI

Parrocchia san Pietro

via Gorizia 27/29
Rho (Mi)
tel. 02.930.17.67

coordinamento:
Laura e Paolo Bindi
02.930.56.58 / 349.733.03.14
famiglia.bindi@gmail.com

CALENDARIO

VENERDI' 15 OTTOBRE 2010
ore 21



SABATO 20 NOVEMBRE 2010
ore 17

VENERDI' 21 GENNAIO 2011
ore 21

SABATO 19 FEBBRAIO
ore 17

SABATO 19 MARZO
ore 17 in oratorio
(a seguire, per chi lo desidera,
cena per la festa del Papà)





Da precario dico amen e attendo che Dio risponda

Una stessa etimologia accomuna diverse parole: *prex*, preghiera; *precari*, pregare; *precarius*, precario... mettendo in evidenza proprio la «precarietà», la possibilità di ottenere o di non ottenere quanto si chiede attraverso la preghiera, ma anche la condizione «precaria» in cui si trova colui che prega. Sì, la preghiera è fondamentalmente un'azione «precaria», suscettibile di efficacia oppure no, che può essere esaudita o inevasa. Per questo chi prega inizia a farlo ponendosi, consapevolmente o meno, una domanda: «E se Dio non risponde?». Ma questa natura della preghiera è propria anche dello stesso atto del credere: la fede è un dono che porta in sé la precarietà. «E se Dio non esistesse?» non può fare a meno di chiedersi il credente. Una domanda lacerante che non può essere evasa alla leggera, anche perché la fede non sta nello spazio del sapere, ma in quello della convinzione. La fede non è un possesso definitivo, non è una certezza acquisita una volta per tutte: essa partecipa dell'insicurezza che caratterizza la libertà della persona e per questo nel cuore di ogni credente c'è una certa simultaneità di fede e di incredulità, come ci testimonia anche il Vangelo di Marco a proposito del padre del bambino epilettico che si rivolge a Gesù in questi termini: «Credo, aiutami nella mia incredulità!» (Mc 9,24). Il dubbio fa parte del credere, quindi la precarietà, l'incertezza fa parte della fede: ogni giorno la fede si rinnova vincendo il dubbio, accettando di non sapere, decidendo di acconsentire liberamente a una promessa, vivendo come pellegrini mai residenti, sentendosi non soli ma insieme ad altri, come in una carovana.

(*Avvenire*, 19 settembre 2010)

INTRORELAX

Quelli che se ne intendono, suggeriscono di iniziare ogni lavoro su di sé con un **esercizio di respirazione**:

- chiudiamo gli occhi e concentriamoci molto dolcemente sul nostro respiro
- senza fretta, senza pretese, senza attese particolari, come se ci dicessimo: *Per oggi non ho più niente da fare*; lasciamo le preoccupazioni nel freezer (le tireremo fuori domani, non si saranno certo decomposte)
- inspirando diciamo semplicemente dentro di noi: sorrido
- ed espirando: mi abbandono
- sentiamo progressivamente il nostro sorriso interiore espandersi mentre diciamo mentalmente: *sorrido*
- sentiamo il nostro abbandono approfondirsi mentre diciamo: *mi abbandono*.

Funziona? Ma sì, riproveremo un'altra volta. Proviamo anche a *metterci in sintonia con noi stessi*. Che significa?

Via le maschere, via la necessità di apparire all'altezza o in ruolo. Siamo semplici, gli uni di fronte agli altri.

Storie diverse, cammini dei più disparati, ma oggi — grazie anche ad una strana congiunzione astrale chiamata prole — ci ritroviamo a questo incrocio, a quest'area di servizio, per prenderci insieme una boccata di verità.

Amici o non amici, non importa:

semplicità e verità

sono ciò che contano per rendere questo come ogni momento memorabile.

Ricordiamoci che non dobbiamo diventare più buoni, ma più santi (facile, vero?).

Ciò che è ricevuto prende la forma di ciò che riceve (san Tommaso)

Il gioco del semaforo.

Foglio rosso:

Questo nella mia vita di spirito / fede / chiesa proprio non va, mi sento bloccato/a; non ho risposte, oppure non ho domande.

Foglio giallo:

È un tema su cui non ho le idee chiare, oppure cambio opinione spesso.

Foglio verde:

Qui, per quanto riguarda spirito / fede / chiesa, non ho dubbi, vado sicuro/a

Con queste indicazioni, scrivete dei semplici appunti (una parola, una frase), in forma anonima, su ogni foglietto.

“Ciò che è ricevuto prende la forma di ciò che riceve”, recita un adagio di san Tommaso.

L'acqua versata nella boccia del pesce prende una forma sferica e quella versata in un cubo una cubica. Semplice. Persino banale.

Se leggiamo la nostra vita interiore e i suoi complessi dinamismi alla luce di queste semplici parole, si aprono subito questioni dense e interessanti: che ne è del Vangelo accolto? Che forma prende quando incontra le nostre singolarissime vicende umane? E poi è il Vangelo a dover prendere forma dalle nostre storie o al contrario le nostre vite ad esserne plasmate? Cosa è Vangelo e cosa una sua contraffazione? Quali le figure e quali le controfigure?

Poche parole per questioni apertissime, al centro di questo percorso di Catechesi per Adulti.

Riscoprendo la *figura* di ciò che è Vangelo porteremo alla luce le sue *controfigure*, le distorsioni che facilmente e volentieri scambiamo per Vangelo.

Potremo così ascoltare da adulti la permanente parola di liberazione che chiama a conversione, riportandola al suo profilo originale di cambiamento del pensiero e delle sue strutture, sdoganandola da quella riduzione infantile che la banalizza al *diventare più buoni*.

Per altro nostro Signore si è fatto uomo, è morto ed è risorto.

Per divenire *semplicemente uomini e donne* è disposto il Vangelo.

Alla cui (ri)scoperta volentieri ci mettiamo.

*(Dall'introduzione alla catechesi cittadina degli adulti 2010/2011
don Federico Mandelli)*

Carissime amiche e carissimi amici,

in queste settimane particolarmente affumicate da discussioni politiche davvero deprimenti, che otturano come tappi di fogna i canali della comunicazione di massa, pensavo al nostro bisogno straziante di tornare a qualcosa che abbia consistenza, che tocchi la nostra vita reale, i nostri corpi di carne. E ho pensato che dovremmo ripartire da domande estremamente semplici e dirette, domande "infantili", del tipo: ma che cosa mi rende felice? Di che cosa ho veramente bisogno per essere più felice? Perché a volte sono tanto infelice e stanco e demotivato?

Nella sua poesia *El remordimiento* J. L. Borges scrive:

"Ho commesso il peggiore dei peccati
Che possa commettere un uomo. Non sono stato
Felice".

Ed è infatti proprio un peccato, anzi forse è il primo effetto di ogni peccare, e cioè di ogni nostro separarci dalla vita e dalla sua sorgente, questo nostro sentirci infelici.

Direi che da almeno dieci anni io mi sento veramente in colpa soltanto quando non sono felice, l'infelicità mi sembra uno stato patologico di cui mi debbo liberare, uno stato da curare insomma, una distorsione della mia più vera natura, e quindi una gravissima mancanza, appunto un *peccato*.

A leggere le più avanzate ricerche psicologiche e sociologiche contemporanee pare che le nostre società, ricche e ipertecnologiche, siano molto più infelici di altre ritenute mille volte più povere e primitive. Forse questo apparente paradosso potrebbe condurci ad una fase di profondo ripensamento, a riporci cioè quelle domande semplicissime e perciò difficilissime che la nostra cultura della distrazione tende a soffocare.

Appunto: ma io sono felice? O almeno mi sto muovendo nella direzione di una crescita della mia felicità? Oppure di anno in anno sto sprofondando nella tristezza, nell'amarezza, e nell'alienazione? E cioè sto sbagliando totalmente mira?

E che cosa sono disposto a fare per essere più felice? Sono disposto a rinunciare a tanti progetti e immagini di me che si rivelino illusori e compensatori? a certi guadagni, ad una certa fama d'artista o di letterato, alla stima di qualche ambientucolo accademico o culturale o familiare? Sono disposto ad anteporre la mia felicità ad ogni surrogato di pseudo successo, potere, denaro, visibilità etc.? Oppure preferisco la corruzione mondana e i suoi cioccolatini avvelenati alla libertà del cuore?

Il tempo delle mezze misure mi sembra del tutto esaurito.

Questo mondo ci offre ormai soltanto portate dietro portate di sofferenza pura.

Dobbiamo deciderci per la direzione opposta, puntare tutta la nostra vita sullo 0, come a roulette, o tutto o niente: o Dio o il Niente.

Seneca nel suo dialogo sulla *Vita felice*, scrive che "Tutti vogliono vivere felici, ma brancolano nel buio quando si tratta di scoprire che cosa sia ciò che rende felice la vita". E' proprio questo brancolare nell'ignoranza d'altronde che acuisce la nostra infelicità. Tutte le sapienze della terra concordano nel ritenere che la causa fondamentale dell'infelicità umana consista proprio nell'ignoranza, che ci rende stolti e quindi ci induce a precipitare sempre più nei gorgi della sofferenza che produciamo noi stessi. Tanto che Agostino, nel *De beata vita*, arriva a decretare: "come ogni stolto è infelice, così è pur vero che ogni infelice è stolto".

Forse è per questo che quando mi sento infelice mi sento anche un po' in colpa...

Ma se con la nostra ignoranza continuiamo a produrre infelicità nei circoli viziosi della nostra mente accecata, in che misura una mente modificata dalla luce della conoscenza sarà in grado di produrre felicità?

Quali sono cioè *i limiti del potere creativo umano*, nel bene come nel male?

Che rapporto intrinseco sussiste tra liberazione della mente dall'ignoranza, creazione di una vita felice, e realizzazione del nostro destino personale?

In che senso Gesù dice che per chi ha fede "niente sarà impossibile" (Matteo 17,20)?

La fede, come stato divinizzato della coscienza, ci dona forse un potere creativo illimitato?

Non sono questi i quesiti idonei ad aprire una nuova stagione della civiltà umana?

Non siamo forse tanto infelici nelle nostre città opulente e frenetiche proprio perché non riusciamo a pro-creare le forme di vita, di lavoro, di arte, di cultura, di comunicazione di massa, di convivenza politica, che OGGI urgono in noi? Non siamo forse tanto infelici perché restiamo come paralizzati da strati di ignoranza e di presunzione che ci rendono incapaci di ricevere la luce creativa che pure OGGI invade la terra come un'enorme Onda Pentecostale? Non siamo forse tanto infelici in quanto, bloccati in questa sterilità, non riusciamo ad essere noi stessi, a scoprire la nostra vocazione, la nostra missione, ciò per cui siamo nati, e a vivere questo nostro destino in pienezza? (Marco Guzzi)

